

Se crescono le tasse diminuiscono le entrate

■■■ Come in tutte le scienze, anche in economia in qualche caso è impossibile conoscere la validità di un'ipotesi perché non si può effettuare un esperimento controllato, isolare cioè fra tante la "causa" che ha prodotto un certo effetto. Anche in economia, tuttavia, l'esperimento controllato è possibile ed i suoi risultati utili ad appurare come stanno le cose. L'ipotesi che ho in mente oggi è ben nota ai lettori di questo giornale: alte aliquote di imposta sui redditi sono spesso controproducenti perché lo Stato finisce con l'incassare meno di quanto ricaverebbe da aliquote più basse. Con l'ovvio corollario che un aumento delle aliquote, specie delle più alte, invece di far aumentare le entrate le riduce.



Una illustrazione recente di questa tesi viene offerta da quanto accaduto nello Stato americano del Maryland. I tipi alla Padoa-Schioppa che si dicono convinti che pagare le tasse sia bellissimo e civilissimo non si trovano solo nel nostro Paese, né coloro che vogliono fare piangere anche i ricchi sono un monopolio italiano. Anche altrove c'è chi, come quasi tutti gli esponenti del Pd, ritiene che le tasse debbano essere usate per infliggere ai ricchi una meritata punizione.

Ed è così che i governanti del Maryland trovandosi a dovere colmare il deficit del bilancio hanno pensato che la soluzione fosse evidente ed a portata di mano: tassare i milionari. Hanno quindi aggiunto uno speciale scaglione di imposta per tutti i redditi superiori al milione di dollari appioppando loro un'aliquota aggiuntiva del 6,25%. Com'è noto, le imposte statali sul reddito, che si sommano a quelle federali e locali, vengono decise in piena autonomia dai singoli Stati. I governatori, se vogliono, possono fare del tutto a meno dell'imposta sul reddito, che infatti non esiste in diversi Stati. Il 6,25% non è quindi un tributo basso perché va ad aggiungersi al resto.

Non basta. Il fatto è che il federalismo americano, consentendo ai vari Stati di fissare l'aliquota dell'imposta sul reddito al livello ritenuto migliore, offre ai contribuenti la possibilità di sottrarsi ai balzelli ritenuti eccessivi spostando la residenza. Il risultato di questo tentativo di scaricare sullo 0,3% più ricco dei contribuenti del Maryland l'onere di finanziare le larghezze delle finanze statali è illuminante.

Il Governatore dello Stato, Martin O' Malley, era convinto che la pattuglia dei contribuenti più ricchi sarebbe stato "disposto a fare fronte a quello che era un tributo equo" (ecco un esempio di Tommaso Padoa-Schioppa in versione yankee!). Questo accadeva l'anno scorso quando i contribuenti milionari del Maryland erano 3.000. Quest'anno sono scesi a 2.000 e non solo per via della crisi né per i decessi. Bensì per l'ovvia ragione che molti visto l'aumento delle pretese statali hanno spostato la residenza in altro Stato. L'effetto è stato da manuale: i politicanti locali erano certi di un aumento di 106 milioni di dollari e si sono ritrovati con un calo di oltre 100 milioni!

Non c'è dubbio che la crisi ha amplificato questo effetto. E' altrettanto vero che, anche se in misura minore, lo si sarebbe avuto anche in tempi normali. Aumentare le tasse sui "ricchi" finisce quasi sempre col fare pagare maggiori tasse alla classe media; se invece si vuole ridurre il carico fiscale gravante sul ceto medio, bisogna ridurre le aliquote sui contribuenti più ricchi. Sembra un paradosso ma non lo è. E' una tesi di cui erano convinti Alberto de Stefani e Luigi Einaudi ben prima che ne parlasse Arthur Laffer. Basti pensare alla riduzione delle aliquote introdotta da Kennedy nei primi anni Sessanta, a quelle di Reagan all'inizio degli Ottanta, alla riforma fiscale irlandese dei Novanta ed al gran numero di Paesi dell'Europa orientale che hanno adottato una aliquota unica e bassa negli ultimi anni.

Si tratta di una delle proposizioni dell'economia più confermate dalla storia. E' davvero singolare che proprio l'Italia, Paese che ha dato i natali ai primi studiosi capaci di dimostrarla e che ha eletto per tre volte e una maggioranza il cui programma prevedeva la riduzione delle aliquote, non abbia potuto finora dare prova della sua validità. L'apparente paradosso resta sempre valido e sono certo che verrà confermato anche da noi, quando avremo la riforma fiscale che la maggioranza degli italiani attende.